

Pubblicate per la prima volta in Italia

Nelle poesie di Ho Chi Minh l'epopea del Viet Nam

Furono composte nei quindici mesi di prigionia « aspettando la libertà » — I ricordi del leggendario generale Giap sullo « zio Ho »

Fu con una poesia, pubblicata su un giornale stampato in Cina, che i compagni vietnamiti, nel 1941, appresero una notizia felicissima: Ho Chi Minh, lo « zio Ho », era vivo, non era morto, come tutti credevano, nelle prigioni del Kuomintang dove aveva passato invece quindici durissimi mesi, dall'estate del 1942 quando fu arrestato senza neppure saperne il motivo nel corso di un suo viaggio in Cina. « Per trascorrere i lunghi giorni e distrarmi un po' faccevo versi, attendendo la libertà », è la modesta giustificazione poetica fornita dallo stesso Ho Chi Minh. In questi giorni la raccolta di quelle poesie viene pubblicata dalle edizioni Tindaro che coordinano così in Italia con il volume intitolato « Duro dal carcere », la traduzione dei 73 brevi componimenti è stata compiuta da Joyce Lussu, mentre la presentazione — che pubblichiamo — è stata redatta da Lelio Basso. Una importante testimonianza, « Lo zio Ho e la rivoluzione », del leggendario generale Giap più che un'appendice fornisce alla raccolta delle poesie una cornice storica di grande importanza.

A FIANCO: una poesia autografa di Ho Chi Minh

Nel gennaio 1941, dopo il crollo della Francia, Nguyen Ai Quoc (nome di battaglia di Nguyen Tat Thanh), sentì avvicinarsi l'ora della liberazione della patria per la quale aveva tanto lottato, e dalla Cina dove si trovava, rientrò dopo trent'anni di esilio sulla terra vietnamita, organizzando una zona liberale nella regione di Cao Bang, alla frontiera con la Cina. Attorno a lui si riunisce lo stato maggiore del Partito comunista indocinese, e fra questi alcuni dei massimi dirigenti attuali (Truong Chinh, Pham Van Dong, Vo Nguyen Giap), e sotto la sua guida viene elaborata la strategia di un largo fronte nazionale che deve condurre la lotta per la liberazione del paese e si dà vita alla Lega per l'indipendenza del Vietnam, che passerà poi alla storia con il nome di Viet Minh (abbreviazione di Vietnam Dong Lap Dong Minh) e sarà la protagonista della guerra di liberazione contro i francesi terminata vittoriosamente a Dien Bien Phu.

Poste le basi della lotta rivoluzionaria, elaborata la strategia della guerriglia (sono di questo periodo i suoi scritti sui metodi della guerriglia e sulle esperienze di guerriglia cinese e francese), formati i primi gruppi di guerriglieri, Nguyen Ai Quoc decise di ripartire per la Cina nel luglio 1942 per prendere contatto sia con il governo di Chiang Kai-shek che con il Partito comunista cinese in vista della comune guerra contro il Giappone, ed è in occasione di questo viaggio che egli assume per la prima volta il nuovo nome di Ho Chi Minh, sotto il quale diventerà poi famoso in tutto il mondo. Ma, appena messo piede in Cina, egli è tratto in arresto, e ancora oggi sono oscuri le ragioni dell'arresto che quelle della successiva liberazione, intervenuta dopo 15 mesi di prigionia, durante i quali egli fu trasferito da una prigione all'altra e visse spesso in condizioni estremamente dure, senza neppure sapere per quale motivo fosse stato arrestato.

L'amore per il proprio paese

I versi, raccolti in questo volume, furono dettati in quel periodo, in lingua cinese classica, e sono in certo modo una parentesi nella sua normale attività di militante. Ho non è un poeta e il verso non è il suo abituale modo di espressione, anche se già in precedenza aveva messo in versi del corso sulla storia del Vietnam che aveva tenuto prima della guerra all'Istituto Lenin di Mosca. Ma è lui stesso ad avvertirci: « I versi non li hanno mai appassionati molto », ma in prigione, non avendo nulla di meglio per trascorrere i lunghi giorni e distrarmi un po' faccevo versi, e che era arrivato all'internazionalismo socialista partendo dalla lotta di emancipazione del Vietnam e di tutti i popoli coloniali. Ha scritto egli stesso qualche anno fa, ritracciando il suo cammino verso il leninismo, che egli aveva cominciato con l'amare e rispettare Lenin « perché era un grande patriota che aveva liberato i suoi compatrioti », e che « all'inizio, era il patriottismo, non il comunismo che mi aveva spinto a credere in Lenin e nella Terza Interna-

zionale. A poco a poco, progredendo passo a passo, nel corso della lotta, combinando lo studio teorico del marxismo-leninismo con il lavoro pratico, ero arrivato a capire che soltanto il socialismo e il comunismo possono liberare gli oppressi e i lavoratori del mondo intero ». Anche se le poesie sono scritte in un'epoca in cui la formazione socialista di Ho Chi Minh è già completa e matura, tuttavia esse mostrano ancora chiaramente la componente nazionale che sostiene il suo pensiero e la sua azione, e ci aiutano a capire da un lato la natura composta delle rivoluzioni del popolo vietnamita, dove la componente nazionale è sempre presente in misura spesso preponderante in tutte le ideologie anche se si chiamano socialiste e comuniste, e dall'altro la meravigliosa capacità di resistenza del popolo vietnamita all'aggressione americana.

Coscienza nazionale

L'aggressione imperialista mira infatti ad imporre ai popoli insieme con un dominio politico, un modo di vita, una determinata forma di rapporti sociali e civili ispirati agli interessi dell'imperialismo, mira cioè a soffocare e a distruggere la personalità nazionale degli altri popoli e a negare i diritti nazionali fondamentali. Perciò essa trova tanto maggiore resistenza quanto più il popolo contro cui si dirige ha coscienza dei valori storici di cui è portatore, della sua individualità nazionale, della originalità delle sue creazioni e delle sue scelte, e quanto più è deciso a difendere questa sua personalità contro ogni pretesa di « pax americana ».

Se noi pensiamo che in ogni vietnamita sia presente un po' dell'anima del suo leader nazionale, il forte attaccamento al suo paese e al suo popolo, il bisogno di libertà e di giustizia, noi possiamo meglio comprendere perché la più grande potenza militare del mondo non riuscirà mai a mettere in ginocchio questo popolo di cui Ho Chi Minh ha più d'ogni altro contribuito a dare una coscienza nazionale e indipendente, democratica e socialista, e che da lui ha imparato che « di cento miserie e mille dolori il peggiore è perdere la libertà ».

E forse potremo meglio comprendere che questi valori per cui Ho Chi Minh ha lottato, questi valori per la cui difesa il popolo vietnamita fa prova di tanto coraggio e di tanta tenacia, sono valori anche nostri, sono valori universali, forse comprenderemo che, difendendo questi valori contro l'aggressione imperialista, nelle giungle e nelle risaie del Vietnam, al sud come al nord del 17° parallelo, il popolo di Ho Chi Minh versa il sangue anche per noi, anche per la nostra libertà. E sentiremo il dovere di impegnarci a fondo in questa lotta, non in nome di una vaga solidarietà con un popolo lontano, ma perché la lotta per la libertà e l'indipendenza contro l'imperialismo deve essere la lotta comune di tutti i popoli, deve essere anche la nostra lotta.

Lelio Basso

LA D.C. VERSO IL CONGRESSO DI MILANO

I GUAI DELLA MAGGIORANZA IN VISTA DEL «DOPO-MORO»

ABITI SEMPLICI PER LE CUBANE



CUBA — Queste tre graziose ragazze hanno presentato, durante una sfilata di moda svoltasi all'Avana alcuni abiti semplici ma eleganti modelli. E' evidente che la linea per ora dominante a Cuba è quella del «prêt à porter»: abiti cioè che rispondano soprattutto ad una esigenza di comodità e di funzionalità, come la scamicciata indossata dalla mannequin a sinistra o gli sportivi pantaloni della ragazza in primo piano.

Rumor rischia forte al Consiglio Nazionale - Le carte che non «si rimescolano» - Piccoli e il telefono - Come venne salvato «l'onore dei cattolici» - Taviani abbandona la barca dorotea

Al congresso di Roma della Dc, nel settembre 1964, questa era stata la ripartizione dei voti fra le correnti: il 46,5% ai moro dorotei di «Impegno democratico», il 21,3% ai fantamiani di «Nuove cronache», l'11,5% agli scabiani di «Centristi popolari», e il 20,7% alla sinistra di «Forze Nuove». Allora comprendente anche i sindacalisti della Cisl. E' dunque evidente che, se queste percentuali dovessero ripetersi, la «Triple» di Rumor si assicurerebbe una maggioranza straricchevole, tanto più che ormai da 2 anni Storti e i suoi amici hanno abbandonato la corrente di sinistra, contribuendo così al suo indebolimento. Ma il problema dei rapporti numerici, per quanto importante, è secondario rispetto agli interrogativi di fondo che gravano sul congresso di Milano, e che riguardano principalmente la linea politica che questa maggioranza sarebbe chiamata a realizzare.

Converrà forse, prima di tutto, gettare uno sguardo sulla vicenda della maggioranza stessa, vedere come si è formata, quali sono i suoi punti di forza e di debolezza. Dopo il Consiglio Nazionale di luglio che pure, non dimentichiamolo, ha avallato tutte le proposte di Rumor, il morale della sinistra è apparso più buono che in passato, e un giudizio corrente nelle sue file è che la vittoria della segreteria a proposito del sistema elettorale, come ha scritto la fiorentina politica, «si avvicina molto alla vittoria di Pirro». Com'è noto, il quoziente dei due terzi prescritto per la richiesta di modifica statutaria fu superato solo di pochissimi voti, sei secondo alcuni calcoli, dieci secondo altri. Effettivamente Rumor rischiò di subire in quella occasione una grossa sconfitta, essendogli venuto a mancare il suffragio del gruppo Taviani, dei fanfani, Barbi e di altri membri della maggioranza. Il risultato clamoroso mancò per un pelo — ha ancora scritto politica — «non solo per l'immane sforzo di recupero esercitato dalla macchina della segreteria nella nottata fra il 27 e il 28 luglio, ma più verosimilmente perché viscontini e conti e duchi e principi, più autorevoli dei baroni al potere, hanno preferito dare un primo avvertimento, non faranno la mano, attendere momenti e occasioni più idonei e validi. Non di meno, la mazzata è stata robusta, ha ridimensionato politicamente uomini e organi, creando nuove situazioni e prospettive».

Concedendo quello che si

deve concedere ad una più che legittima euforia, e senza mai perdere di vista la realtà dei rapporti di forza nella Dc, resta il fatto che la votazione al Consiglio Nazionale ha certo messo allo scoperto alcuni punti deboli e incrinati re nel blocco di potere che Rumor si propone di collaudare al congresso di Milano, rivelando una resistenza più estesa delle previsioni. E' un riflesso di quel limite che egli,



Il ministro del Tesoro, Emilio Colombo

per quanto successo sia riuscito ad ottenere nel suo sforzo unitario interno, non è riuscito a superare: cioè la impossibilità di realizzare davvero nella Dc quel «rimescolamento delle carte» di cui si era cominciato a parlare dopo la bruciante esperienza dell'elezione presidenziale, ai primi del 1965, e che divenne una specie di parola d'ordine nell'assemblea di Sorrento, l'autunno dello stesso anno. Si intendeva con essa il superamento della vecchia divisione in correnti e un nuovo raggruppamento delle forze, determinato, disse l'on. Piccoli, «dialogando sulle cose che ci dividono realmente e scoprendo le cose che ci uniscono», perché «la verità è che uomini, cose e programmi si fa strada: il progresso e l'avvenire non si scrivono sulla fronte con l'etichetta di una corrente». Piccoli si spinse ancora più avanti. «Nel partito vi sono ormai larghissime forme di convergenza su temi centrali della vita del partito, su alcuni traguardi programmatici... Non è quindi un'illusione affermare che ormai gli uomini validi nel nostro partito non si classifichino più per la collocazione a sinistra, a destra o al centro, ma per la preparazione, per l'impegno, per lo spirito di sacrificio che sanno di mostrare».

Con queste lusinghe, destinate a cadere nel vuoto, il vicesegretario doroteo non si rivolgeva tanto alla sinistra, a cui espose tutta l'insidia, si erano dichiarati disposti al «rimescolamento delle carte» a patto che «Impegno democratico» fosse la prima a farlo, e che si dividesse dopo un leale dibattito pro e contro una linea politica. In questo, la sinistra si richiamava ancora a piuttosto ineccezionale al centro sinistra: «di Napoli», mentre il discorso dei Rumor, dei Piccoli e dei Colombo tendeva invece a sottolineare l'esistenza nel partito di un vasto accordo sul centro sinistra «d'ordine», avendo di mira soprattutto una «compensazione organica sulla loro destra col gruppo di Scelba, sulla loro sinistra col gruppo di Fanfani non rinunciando a tutte le possibili suggestioni verso «Forze Nuove».

Questa compensazione organica, che il sistema elettorale maggioritario adottato per il congresso di Milano dovrebbe favorire e stimolare al massimo grado, non è peraltro finora avvenuta, né esistono segni che la facciano considerare vicina. I vari gruppi conservano, all'interno della «confederazione di maggioranza», i propri confini: non solo, ma ulteriori differenziazioni si sono prodotte in questi anni proprio nel più forte di essi, il moro doroteo «Impegno democratico», dove si sono avuti la secessione Taviani, un allentarsi degli antichi legami tra Rumor e Piccoli, una frizione costante, sboccata a volte in episodi clamorosi, tra Moro e la segreteria del partito. Il punto più alto di tensione, in questo rapporto, fu raggiunto certamente durante la lunghissima crisi governativa del 1966, quando il presidente del Consiglio sembrò volersi abbarbicare al potere contro l'opinione di Rumor e di larga parte dei maggioranzaisti. Si ebbe allora la famosa telefonata di Piccoli a palazzo Chigi, con la quale il vicesegretario della Dc, non avendo potuto parlare personalmente con Moro, trasmise al suo segretario par-

ticulare un «consiglio» di dimissioni immediate. Qualche scontro duro c'è stato anche di recente tra Moro e Taviani, per il rifiuto del ministro degli Interni di rimangiarsi le dichiarazioni rese sul SIPAR in contrasto con Tremeloni. Si tratta di un'altra, in pubblico dissimulata dietro la cortezza dei rapporti ufficiali, che per quanto riguarda gli esponenti moro dorotei, poggiano su una diversità di visione tattica rispetto al modo di condurre avanti il loro corso. Ma i disegni di potere e le ambizioni personali. Se sono vere le voci che circolano da qualche tempo con insistenza, una delle poste in gioco della quinta del congresso di Milano, un frutto che maturerà dopo le elezioni politiche, sarebbe rappresentato dalla liquidazione di Moro, dalla sua sostituzione con Rumor, che sarebbe a sua volta sostituito da Colombo alla segreteria. E non abbiamo da parte di Fanfani, di cui sono anche troppo note le ragioni di risentimento e di rivalità nei confronti di coloro che formando il gruppo doroteo spaccarono la vecchia corrente di «Iniziativa democratica» da lui presieduta e lo costrinsero ad abbandonare la guida del partito.

D'altra parte non si deve dimenticare che il segretario della Dc, per mettere insieme la sua «confederazione di maggioranza», ha dovuto superare un ostacolo da lui presieduto e lui estraneo ad abbandonare la guida del partito.

Il ministro degli Interni, Emilio Taviani

Direzione di minoranza, votata solo dai moro dorotei. Seguiranno i lunghi estenuanti giorni dell'elezione presidenziale, le votazioni «scure» e il braccio di ferro ingaggiato dalla Dc col Parlamento prima ancora che con l'opposizione interna, infine la forzatura rinuncia al candidato ufficiale e il ripiegamento di comodo su Saragat. Chi ha seguito quella vicenda, culminata addirittura in un provvedimento di sospensione dal partito inflitto ai due esponenti della sinistra De Mita e Donat Cattin ricorda di aver donato nell'aria la stessa impressione di disperazione e di caos che c'era determinata nella Dc ai primi del 1962, con lo scontro tra Fanfani e i secessionisti della «Domus Mariana». Solo con estrema fatica i più grossi dissi (tempo alla fine ricomparso) si sono placati. Rumor aveva sollecitato l'aiuto della gerarchia ecclesiastica, concentrato in un pesante intervento dell'Osservatore romano. Il giornale richiamò bruscamente all'ordine gli oppositori, ammonendoli che in quella circostanza era «in ballo l'onore di cattolici».

Oltre che fu salvato, nel febbraio del 1965, con l'approvazione di un documento in trito di anticomunismo e vecchio stile, del resto conforme alla esaltazione di un certo corso di Roma, e con l'ingresso di tutte le correnti nella Direzione. In base allo stesso accordo, Fanfani assunse dopo un mese il portafoglio degli Esteri. Era un accordo alla base del quale stavano ragioni profonde, che esaminate, Ma in una situazione politica che riprodurreva ogni giorno i motivi di dissenso in termini non si poteva pensare che l'unanimità «così fondata reggesse senza scosse». Infatti le inquietudini della sinistra riproposero ben presto, e tornerà prepotentemente alla ribalta il «problema» Fanfani.

Massimo Ghiara (2. Continua)

PERCHÈ IL REFERENDUM

Non si tratta di una campagna pubblicitaria né soltanto di un sondaggio del mercato — Il giudizio dei lettori ci interessa non meno della loro capacità di decidere come il giornale deve essere migliorato

Perché il referendum dell'Unità, lanciato domenica scorsa tra i lettori con uno stionario tra migliaia di comunisti, democratici, amici? Il nostro scopo è di stabilire un dialogo coi lettori. Il loro giudizio è quello che conta perché il giornale deve essere il giornale loro.

Dunque un primo obiettivo: avere un gran numero di risposte, convincere il lettore che il suo parere individuale è un campione prezioso di cui il giornale ha bisogno per non

smarrire mai il contatto col suo pubblico. Il lettore anonimo, che non rivela le sue esigenze, i suoi problemi, che non chiede al giornale una risposta, rifiuta di esercitare un diritto dovere e resta una figura indeterminata, astratta. Questo è anche un pericolo per il giornale. Il giornale ha bisogno di conoscere i suoi lettori per non diventare «astratto» e occasionale.

L'Unità è un giornale popolare non solo per la politica che fa, ma anche perché ri-

futa di essere uno strumento di persuasione che prova dall'alto sul «mercato». Se i nostri lettori fossero soltanto dei «clienti» potremmo accontentarci di registrare il consenso e il sostegno politico e materiale che essi ci danno da decenni. Ma il problema è ben altro. Non è solo per dovere professionale che noi vogliamo migliorare il giornale. Noi intendiamo rafforzare questo strumento, radicarlo profondamente nella massa dei lettori e andare alla conquista di nuovi perché soltanto così si vince la battaglia per la libertà della stampa.

E' la stampa democratica che si vuole colpire ed è la stampa democratica che deve saper resistere e avanzare sfruttando la sua risorsa più grande: la partecipazione di base.

Il referendum non è né una campagna pubblicitaria né soltanto un sondaggio del mercato. Il giudizio dei lettori ci interessa non meno della loro capacità di decidere come il giornale deve essere migliorato. Ecco perché abbiamo proposto un questionario che permette di raccogliere un giudizio complessivo sul giornale tramite un esame particolareggiato di tutte le questioni che attengono alla linea politica, alla fattura, alla distribuzione delle notizie ecc.

Vogliamo inoltre «ricostruire» la figura più veritiera del lettore indagando sul modo come viene letta la nostra stampa anche in rapporto alle altre pubblicazioni e alla TV. Aspettiamo le proposte, le critiche, i suggerimenti come impegnative indicazioni di lavoro. Il lettore troverà di volta in volta sul giornale i risultati di questa inchiesta. E' un colloquio che deve durare.

Più rapidi rimborsi per i mutui INAM

I lavoratori assicurati dall'INAM riceveranno più rapidamente l'indennità economica di malattia. Il contante esecutivo dell'istituto ha deciso che verranno effettuati, con procedura meccanografica, i lavori relativi alla liquidazione dell'indennità in questione nelle province di Roma, Milano, Torino, Napoli, Genova, Firenze, Bologna, Bari, Venezia e Palermo, attuando così un programma da tempo predisposto e già realizzato con successo, in fase sperimentale, presso la sede INAM di Milano.

Campobasso

Premio giornalistico Francesco Jovine

La figura e l'opera dello scrittore Francesco Jovine saranno ricordate da Natalino Sapegno in occasione della commemorazione che si terrà domenica prossima, alle 10.30, nel teatro di Campobasso. Nella stessa giornata a Guardafiera, alle 17.30, verranno premiati i vincitori del premio giornalisti annuo, intitolato allo scrittore molisano e istituito quest'anno dal comune di Guardafiera e dall'Ente per il turismo di Campobasso. Con l'isti-

tuzione del premio si è voluto ricordare uno dei più rappresentativi scrittori italiani contemporanei, immaturamente scomparso il 30 aprile 1950, il quale trasse, nel grande salto della letteratura meridionalistica, più autentici e nuovi motivi per la sua opera di narratore dei problemi umani e sociali del Sud e della terra molisana in specie. Nel nome di Jovine si è voluta richiamare l'attenzione della stampa nazionale sul Molise e sui suoi irrisolti problemi.